

MARTEDÌ XIV SETTIMANA T.O.

Gen32,23-33

In quei giorni, ²³di notte Giacobbe si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok. ²⁴Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi.

²⁵Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. ²⁶Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui.

²⁷Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». ²⁸Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». ²⁹Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». ³⁰Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. ³¹Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». ³²Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca. ³³Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quell'uomo aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

Il libro di Genesi quest'oggi ci offre un'altra immagine della vita di Giacobbe, completando il quadro della sua personalità e offrendo degli insegnamenti piuttosto densi sulla spiritualità della rivelazione biblica. Abbiamo già visto, nella prima lettura di ieri, una figura di Giacobbe manchevole e molto umana: mentre Dio gli prospettava un futuro straordinario, in cui una popolazione innumerevole sarebbe uscita da lui e una benedizione attraverso di lui avrebbe raggiunto tutta l'umanità, Giacobbe, al contrario, si mostra concentrato su se stesso e si preoccupa semplicemente che Dio lo protegga nel suo cammino e nel suo ritorno a casa. Una prospettiva che certamente non è di grandi vedute né di ampio respiro; si tratta di una disposizione d'animo angusta, nella quale spesso anche noi andiamo a cacciarci non comprendendo che Dio vuole servirsi di noi per arricchire la Chiesa, operando al di là della nostra immaginazione.

Ma c'è un secondo elemento non meno necessario per chi voglia camminare con Dio, e ci viene indicato dall'episodio della prima lettura odierna: Giacobbe, nella notte, fino allo spuntare dell'aurora, combatte con un essere misterioso che lo aggredisce. È di grande importanza comprendere nella maniera giusta questo strano evento, oltre il simbolo della lotta notturna. Questo secondo quadro dipinge Giacobbe da un punto di vista positivo: se da un lato egli è un uomo concentrato su se stesso, dall'altro, però, è anche un coraggioso e infaticabile lottatore, caratteristica senza la quale non è veramente possibile camminare col Dio vivente in maniera fedele e duratura. Per quel che riguarda Giacobbe, proprio in forza di questa sua capacità di energico lottatore, egli può camminare con il Dio vivente e può indicarci come questa lotta avvenga e a che cosa possa

servire. È opportuno intanto mettere a fuoco il versetto chiave, che suona così: «Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora» (Gen 32,25). Continuando con la lettura del testo ci si rende conto che questo personaggio con cui combatte non è affatto un uomo: è un essere extraumano, proveniente da un'altra dimensione, che lo aggredisce nella notte.

Intanto lo aggredisce quando Giacobbe è solo. Questo è un primo insegnamento della dottrina spirituale che troviamo in questo episodio: i nostri combattimenti per superare noi stessi nel nostro cammino di fede, quelli che dobbiamo sostenere contro le tentazioni del maligno, e che nella pedagogia di Dio servono per crescere e per educarci all'esercizio delle virtù evangeliche, questi combattimenti, appunto, si svolgono in una particolare forma di solitudine: «Giacobbe rimase solo» (ib.). È vero che la comunità cristiana ci sostiene col suo amore fraterno e la sua intercessione; è vero che al nostro attivo c'è la forza della Parola e dei sacramenti; è vero che c'è il consiglio e l'incoraggiamento dei fratelli più anziani nella fede, ma l'esito del nostro combattimento personale non è determinato mai da fattori esterni, bensì *unicamente da noi stessi*. Per questo si deve affermare che, nonostante tutto, dinanzi alle prove del cammino spirituale, siamo soli: la comunità cristiana non può influire sull'esito, mentre Dio ha già fatto tutto mettendo nelle nostre mani le armi della luce. Tutto il resto tocca a noi. Il combattimento spirituale, di cui la lotta notturna di Giacobbe è un simbolo, avviene pertanto nella solitudine, e anche se ci sono molti sostegni che Dio ci ha dato, essi sono tutti esterni in rapporto al luogo antropologico in cui si svolge la lotta, cioè il nostro stesso cuore. L'esito della nostra lotta spirituale dipenderà quindi *unicamente* dalla posizione e dalla decisione di coscienza che noi, nella solitudine della coscienza davanti a Dio, siamo capaci di prendere. Infatti, nessuno può sostituirsi a noi in certe decisioni profonde.

Dobbiamo ancora notare che la lotta di Giacobbe avviene durante la notte e finisce allo spuntare dell'aurora: «Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora» (Gen 32,25). In realtà è proprio così anche nel cammino di fede: i momenti di lotta non sono mai caratterizzati dalla consolazione spirituale ma, al contrario, sono spesso momenti di oscurità, in cui sembra che Dio si sia nascosto. Infatti, allo spuntare dell'aurora, quando ritorna la luce della grazia, il combattimento rapidamente cessa. Né sarebbe meritevole, se chi combatte per superare le prove, avesse la percezione consolante del sostegno divino: nella consolazione sensibile non vi sarebbe più spazio per la fede, e perciò anche il merito verrebbe meno. Per comprendere questa distinzione basti pensare a due episodi evangelici: le nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-11) e l'incontro di Gesù con la donna cananea (cfr. Mt 15,21-28 e Mc 7,24-30). Nel primo episodio, i discepoli credono in Gesù *dopo avere visto* il miracolo del vino (cfr. Gv 2,11), mentre nel secondo, la cananea crede in Gesù *ancor prima di vedere* qualcosa; anzi, crede *senza*

avere visto nulla, se non il rifiuto apparente del Maestro che non le dà retta. L'atto di fede dei discepoli a Cana non è meritevole, perché non c'è nulla di straordinario nel credere a ciò che si vede; l'atto di fede della donna cananea, invece, è meritevole in quanto non ha appigli umani e sensibili su cui appoggiarsi. Alla fine, Gesù manifesta tutto il suo stupore con una lode che il vangelo dedica soltanto a lei: «Donna, grande è la tua fede!» (Mt 15,28).

Per questa ragione possiamo affermare che il combattimento, e la conseguente vittoria, è meritevole appunto perché avviene di notte, e la sensazione di essere abbandonati da Dio – come accade alla cananea – è la base su cui diventa meritevole il combattere. Nello stesso tempo, però, quando spunta l'aurora, Giacobbe prende coscienza del fatto che questa lotta, lungi dall'essere una sventura, è stata una benedizione per lui: «Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". [...] "Svelami il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse» (Gen 32,27.30). Sebbene Giacobbe sostenga strenuamente un duro combattimento, in cui è solo, e per di più circondato dall'oscurità della notte, tuttavia affrontato da lui nel modo giusto, *si conclude con una benedizione*. Quello che poteva sembrare un capriccio di Dio, o una decisione arbitraria di lasciare Giacobbe a combattere solo contro un essere più forte di lui, proprio perché egli l'affronta con le giuste disposizioni, tale combattimento si trasforma per lui in una benedizione. E nella divina pedagogia è sempre così: ogni prova, se affrontata bene e attraversata con una tempra da lottatori, si trasforma in una straordinaria benedizione, perché se ne esce più forti, e in certo senso cambiati: «Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!"» (Gen 32,28-29). Il cambiamento del nome allude chiaramente al fatto che dal combattimento spirituale, se si esce vittoriosi, si esce anche sostanzialmente diversi, sempre più vicini a quel nome nuovo scritto su una pietra bianca (cfr. Ap 2,17).

Quando l'aurora spunta, e torna a splendere il sole della consolazione interiore, ci si accorge di essere rafforzati in qualcosa. Anche se dal punto di vista umano, forse, talvolta si è stati colpiti e si rendono visibili le lividure. Giacobbe, infatti, riceve una benedizione spirituale più ricca, costituita da un'identità nuova e da un nome nuovo che indica la sua dignità, ma è anche ferito nel suo corpo. Finita la lotta, Giacobbe ne esce un po' zoppicante. È anche questo un elemento da tenere in seria considerazione: l'Apostolo Paolo affermerà qualcosa di simile, dicendo che il nostro uomo interiore si rafforza man mano che l'uomo esteriore si va disfacendo (cfr 2Cor 4,16). Talvolta, proprio grazie a una disciplina che colpisce la nostra parte umana, avviene che l'uomo interiore si rafforzi; ed è proprio così che Giacobbe esce da questa lotta, arricchito da una

benedizione spirituale, anche se penalizzato nel suo corpo, cioè nella sua sensibilità umana: «Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca» (Gen 32,32). Del resto, Gesù dirà che è meglio entrare nella vita monco che andare nella Geenna con tutto il proprio corpo (cfr. Mt 18,8-9).